



La mafia durante il fascismo

VITTORIO COCO

Nell'ottobre del 1925, con la nomina di Cesare Mori a prefetto di Palermo aveva inizio una poderosa campagna antimafia voluta dal fascismo, che sarebbe terminata soltanto tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta. Alle operazioni di polizia seguì la celebrazione, a partire dal 1927, di un centinaio di maxiprocessi ante litteram, anche grazie alla collaborazione di persone che potremmo definire proto-pentiti. Tuttavia, negli anni Trenta se ne celebrarono molti di meno, mentre si utilizzò molto più che in precedenza il confino di polizia.

nell'ottobre del 1925 Cesare Mori fu nominato prefetto di Palermo con poteri straordinari estesi a tutta la Sicilia. Aveva inizio così la poderosa campagna antimafia voluta dal fascismo che sarebbe terminata soltanto tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta, ossia con la conclusione degli ultimi processi¹. Uno degli obiettivi principali che il regime si poneva con l'azione di Mori era senza dubbio quello di arginare le emergenze nella gestione dell'ordine pubblico – in primis in relazione alla criminalità mafiosa – che si erano profilate a partire dall'immediato dopoguerra. A esso, però, si aggiungevano esigenze di carattere propagandistico e, prima di tutto, quella di trasmettere l'idea di uno Stato forte ed efficiente, che si mostrasse in grado di porre fine a un problema che i precedenti governi liberali non avevano mai saputo – o forse voluto – risolvere definitivamente. Infatti, «se la mafia, come generalmente si riconosceva, era indissolubilmente legata al sistema della democrazia clientelare giolittiana, la svolta totalitaria richiedeva un'inversione di rotta anche in questo campo per accreditarsi davanti all'opinione pubblica²».

1. Sulla campagna antimafia del fascismo degli anni Venti, cfr. C. DUGGAN, *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1987; S. LUPO, *L'utopia totalitaria del fascismo (1918-1942)*, in M. AYMARD – G. GIARRIZZO (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987; ID., *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, cit., pp. 173-191; *Mafia e fascismo*, «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali» (2008) 63; V. COCO, *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 39-77; M. PATTI, *La mafia alla sbarra. I processi fascisti a Palermo*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2014.

2. LUPO, *L'utopia totalitaria del fascismo*, cit., p. 394.

Del resto, siamo significativamente proprio all'interno del cruciale biennio 1925-1926 – quello, cioè, che segna il passaggio a una vera e propria dittatura – e la lotta alla mafia nell'isola sembra assumere toni paragonabili a operazioni come la cosiddetta 'battaglia del grano' o la bonifica dell'agro pontino. Per darle fin da subito un'impronta forte, nei mesi successivi all'insediamento del 'prefetto di ferro' vennero compiute operazioni di polizia in grande stile e non di rado di stampo terroristico pressoché in tutti i comuni della Sicilia centro-occidentale, la parte dell'isola in cui storicamente si era manifestato il fenomeno mafioso. La più clamorosa di esse fu il cosiddetto 'assedio di Gangi' del gennaio 1926, quando centinaia di banditi-mafiosi della cittadina delle Madonie furono assicurati alla giustizia. Nel caso specifico, peraltro, sebbene l'azione fosse stata celebrata, anche sulla stampa, come il primo fulmineo successo della campagna antimafia, il suo buon esito dipese principalmente dal lavoro iniziato, ancor prima dell'avvento del fascismo, dall'abile funzionario di P.S. Francesco Spanò e, inoltre, dalla mediazione che, per la cattura di alcuni capi-mafia, svolse uno dei grandi notabili del luogo, il barone Sgadari.

Alle operazioni di polizia seguì la celebrazione, a partire dal 1927, di un centinaio di maxiprocessi ante-litteram che, per l'esorbitante numero degli imputati, non di rado, si svolgevano all'interno di chiese sconsecrate³. In essi, oltre che dei reati specifici, gli imputati venivano accusati del reato collettivo di associazione a delinquere, a partire dalla formulazione del procuratore generale di Palermo, Luigi Giampietro, secondo il quale «la società dei mafiosi attiva e operante è per se stessa un'associazione a delinquere»⁴. Affermazione di principio dalla quale erano scaturite durissime polemiche con gli avvocati difensori palermitani, impegnati a ribadire ancora una volta – riprendendo le formulazioni ormai classiche dell'etnologo Giuseppe Pitré – l'interpretazione culturalista del fenomeno mafioso⁵. Nel complesso possiamo affermare che l'esito della maggior parte di questi processi – nel numero e nell'entità delle condanne erogate – non corrispose quasi mai all'enfasi con la quale lo stesso Mussolini, già nel 1927, aveva esaltato in Parlamento il buon esito dell'intera campagna antimafia⁶. Non c'è dubbio che molti dei gruppi mafiosi che nei primi anni Venti avevano creato i maggiori problemi per l'ordine pubblico furono scompaginati, perché molti dei loro componenti finirono agli arresti e altri si dovettero dare alla latitanza. È anche vero, che una volta terminata la fase più incisiva della repressione, essi poterono cominciare, fin da subito, a riorganizzarsi.

3. Un primo censimento dell'attività giudiziaria della campagna antimafia è in V. COCO – M. PATTI, *Appendice*, in *Mafia e fascismo*, cit., pp. 157-171.

4. *La solenne inaugurazione dell'anno giudiziario alla Corte di Appello*, «Giornale di Sicilia» (13-14 gennaio 1928), p. 5.

5. Mi riferisco, ad esempio, a G.M. PUGLIA, *Il «mafioso» non è associato a delinquere*, «Scuola Positiva», n.s., X (1930). Per la formulazione di Pitré, cfr. *Id.*, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano* (1880-1913), Forni, Bologna 1980, pp. 287 sgg. Ma su questi aspetti, cfr. LUPO, *L'utopia totalitaria del fascismo*, cit., in particolare pp. 399-401; A. BLANDO, *L'avvocato del diavolo*, in *Mafia e fascismo*, cit., pp. 53-72.

6. Cfr. il discorso di Mussolini cosiddetto dell'Ascensione del 27 maggio 1927, «Tra dieci anni l'Italia sarà irriconoscibile» così conclude il Duce il suo poderoso discorso alla Camera; *La lotta contro la mafia. L'elogio al prefetto Mori*, «Giornale di Sicilia» (28-29 maggio 1927), p. 1.

La maggior parte delle condanne erano state comminate per la sola associazione a delinquere, per la quale non erano previsti più di cinque anni di reclusione. Per questo furono molti coloro che uscirono dal carcere fin dai primi anni Trenta, senza contare che, nel 1932, in occasione del decennale del regime, fu proclamata un'amnistia generale che riguardò anche i condannati nei processi per mafia. Così, fin dagli anni immediatamente successivi alla conclusione della prefettura di Mori (1929), furono molte le denunce e gli esposti – sia di anonimi cittadini che di funzionari di polizia – che lamentavano un nuovo peggioramento delle condizioni dell'ordine pubblico in Sicilia.

Il regime era stato costretto a correre ai ripari nel settembre del 1933, quando fu istituito l'Ispettorato generale di Pubblica Sicurezza per la Sicilia⁷, le cui competenze andavano ben al di là della singola provincia, ma erano estese all'intero territorio dell'isola, suddiviso in dodici settori con centro di coordinamento a Palermo. Tale organismo, modellato su quelli della nuova struttura poliziesca messa in piedi nella seconda metà degli anni Venti dal Capo della polizia, Arturo Bocchini, era composto da una forza mista di agenti di P.S. e Carabinieri. Per questo motivo era posto sotto la responsabilità di un ispettore generale, Giuseppe Gueli, e di un tenente colonnello dei Carabinieri, Filippo Caruso (poi Alessio De Lellis). Tra la ricchissima documentazione prodotta dall'Ispettorato, uno straordinario verbale di denuncia redatto nel 1938 e riguardante l'agro palermitano ci fornisce una delle migliori ricostruzioni dell'attività di questo organismo e delle emergenze che dovette affrontare. Una delle prime e più complesse operazioni di polizia fu quella compiuta nel trapanese, dove la repressione di Mori sembrava avere inciso meno che altrove. A essa seguì un'azione nella Sicilia più interna, tra le province di Agrigento, Caltanissetta e Palermo, dove operavano gruppi criminali dediti all'abigeato. Tuttavia, la situazione più delicata era quella delle campagne circostanti la città di Palermo, il cuore dell'«infezione» mafiosa. Qui gli effetti della campagna antimafia erano stati in definitiva meno duraturi che altrove, come sembra evidente dal fatto che, nei sei maxiprocessi che riguardarono questo territorio, su un totale di circa mille imputati le pene più elevate non superarono i dieci anni.

I verbali di denuncia redatti dall'Ispettorato ricostruiscono con grande precisione struttura, articolazione, attività e dinamiche interne delle organizzazioni mafiose, ossia delle associazioni a delinquere individuate. Per fare ciò esse dovevano necessariamente essere basate su fonti interne, ossia su affiliati alle organizzazioni stesse che, per qualche motivo, avevano deciso di rivelare ciò che sapevano, quanto meno in parte. Del resto, come ha scritto Paolo Pezzino, quello dei mafiosi che non parlano è soltanto un mito e deriva «dalla diffusione del paradigma dell'omertà e dall'immagine di una mafia con rigide regole «moralistiche»⁸. Fin dalle prime manifestazioni del fenomeno, il mafioso parla e, ovviamente, può farlo per i motivi più svariati, non ultimo quello di colpire trasversal-

7. Su questa seconda campagna antimafia, cfr. V. COCO – M. PATTI, *La parola ai pentiti*, in *Id.*, *Relazioni mafiose*, cit., pp. 9-52; COCO, *La mafia dei giardini*, cit., pp. 78-107.

8. P. PEZZINO, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia post-unitaria*, Franco Angeli, Milano 1990, p. 117.

mente una fazione avversa. Se così non fosse, non sarebbero spiegabili i tanti resoconti più o meno dettagliati di cui, già dalla seconda metà dell'Ottocento, disponiamo su alcune cosche della Sicilia centro-occidentale. Tuttavia, elemento essenziale di questi primi decenni è il rigoroso anonimato che avvinceva la fonte interna, ossia quando l'autorità veniva a conoscenza di determinate informazioni non ne rivelava mai la provenienza. Il funzionario di polizia che era chiamato a testimoniare a un processo di mafia si limitava a dichiarare di essere venuto a conoscenza di quelle informazioni grazie alla cosiddetta 'voce pubblica'. Il discorso è radicalmente diverso per gli anni Trenta. Prima di tutto perché la quantità di affiliati disposti a parlare sembra non avere precedenti – si tratta quanto meno di diverse decine – e, soprattutto, ne conosciamo nome e cognome, ne possediamo i verbali d'interrogatorio con l'esatta trascrizione di quanto avevano dichiarato alle autorità e, in alcuni casi, anche nella fase dei confronti a cui erano stati sottoposti. Sui motivi per cui ciò avvenne proprio in questo periodo possiamo soltanto avanzare delle ipotesi. Probabilmente ebbe un peso non trascurabile il perfezionamento dell'apparato poliziesco del regime, in possesso di informatori regolarmente stipendiati e, in generale, in grado di utilizzare qualsiasi mezzo per ottenere i propri scopi. Quelli che potremmo definire proto-pentiti ci descrivono per gli anni Trenta una mafia che ha una struttura rigidamente formalizzata che, sotto certi aspetti (anche da un punto di vista terminologico), è sovrapponibile a quelle descritte cinquant'anni dopo da Tommaso Buscetta a Giovanni Falcone. I proto-pentiti affermavano che il raggruppamento base, con competenze su uno specifico territorio, veniva chiamato 'famiglia'. Ogni 'famiglia' aveva un suo 'capo' (ma anche 'rappresentante' o 'presidente') ed era suddivisa in gruppi più ristretti, le 'diecine'. Gli affiliati venivano chiamati 'soci', 'fratelli' o 'uomini d'onore' e, per entrare a fare parte dell'organizzazione, erano sottoposti a un giuramento prestato sul proprio sangue fuoruscito da un dito punto da uno spillo. Infine, alcuni dei proto-pentiti ci parlano anche di una 'commissione', ossia un organismo superiore di coordinamento tra le diverse 'famiglie' in grado di dirimere eventuali controversie che, come il termine 'famiglia', sulla scorta di quanto affermato da Buscetta nelle sue testimonianze, si credeva importato in Sicilia dagli Stati Uniti soltanto a partire dal secondo dopoguerra. I caratteri di questa seconda repressione della mafia furono, per molti aspetti, diversi rispetto a quelli dell'«operazione Mori». Alcune novità riguardarono gli organismi deputati ad attuarla: sebbene entrambi avessero in definitiva un carattere interprovinciale, gli uomini dell'Ispettorato non mancavano di sottolineare il fatto che adesso si agiva con metodi nuovi, che consentivano una piena libertà di movimento e senza alcuna limitazione territoriale. Infatti, mentre la campagna di Mori, nello svolgimento delle indagini, richiedeva, comunque, il coordinamento con le singole autorità presenti nel territorio, l'Ispettorato, invece, godeva di una libertà ben maggiore, rendendo conto direttamente all'onnipotente Bocchini. Tuttavia, la differenza essenziale delle due campagne antimafia riguardava la loro stessa natura. Quella di Mori, infatti, come si è detto, aveva in sé un importante elemento propagandistico; ciò che si ricercò, dunque, fu la visibilità, come risulta evidente dalle retate in grande stile e dal continuo ricorso a 'pub-

bliche rappresentazioni' processuali. Un ruolo centrale era rivestito dalla stampa, impegnata a dare risalto a ogni aspetto della campagna, dai discorsi di Mori ai processi che si celebravano. Il discorso è nettamente diverso per gli anni Trenta perché, proprio l'investimento mediatico del regime nell'«operazione Mori» determinava il fatto che essa passasse invece sotto silenzio. L'immagine del fascismo, infatti, sarebbe stata danneggiata se, subito dopo avere trionfalisticamente celebrato i risultati conseguiti con la repressione degli anni Venti, fosse stato annunciato un secondo impegno contro il fenomeno mafioso. Del resto, siamo negli anni in cui efficientissimi apparati di vigilanza e repressione del regime operavano praticamente in segreto e, da questo punto di vista, neanche l'Ispettorato siciliano faceva eccezione. Ciò ebbe delle conseguenze importanti anche sul modo di perseguire le organizzazioni mafiose. Se negli anni Venti, infatti, come abbiamo detto, si ricorse soprattutto ai processi, negli anni Trenta, invece, se ne celebrarono molti di meno e, anche quando ciò accadde, non ne fu dato risalto sulla stampa, dalla quale intanto era pressoché scomparsa la parola 'mafia'. Si utilizzò molto più che in precedenza il confino di polizia che, per sua natura, aveva un carattere molto più 'silenzioso'. I singoli individui considerati pericolosi per l'ordine pubblico, infatti, potevano essere assegnati al confino – da sei mesi a cinque anni e il provvedimento era rinnovabile – senza bisogno di un processo, ma per decisione che spettava a una Commissione provinciale presieduta dal prefetto e composta dal procuratore generale del Re, dal comandante dei Carabinieri della provincia, dal questore e dal comandante della Milizia volontaria per la Sicurezza nazionale. Quello del confino era, in definitiva, un provvedimento particolarmente duro, sia per l'arbitrarietà con la quale poteva essere comminato che per le condizioni alle quali erano poi sottoposti coloro che vi erano stati destinati. Ciò non significa, però, che negli anni Trenta non si celebrarono processi di mafia. Uno dei più importanti fu quello che scaturì dal verbale di denuncia relativo all'agro palermitano del 1938. A partire da esso, infatti, si giunse, nel 1941, a un'istruttoria all'esito della quale furono rinviate a giudizio novantasei persone⁹. Le testimonianze dei proto-pentiti furono in parte accolte e si fece riferimento a elementi da essi riportati, quali il rituale del giuramento. Però l'esistenza dell'associazione a delinquere fu riconosciuta soltanto quando si combinava a reati specifici

9. Sentenza istruttoria nel procedimento penale contro Adragna Vito fu Antonino ed altri imputati, 12 agosto 1941, «Archivio di Stato di Palermo, Tribunale Civile e Penale, Procedimenti penali», b. 4139, pp. 264-265.

come l'omicidio e l'estorsione. Tutto ciò comportò l'assoluzione per insufficienza di prove di molti degli imputati¹⁰. Il loro numero si ridusse poi ulteriormente, perché alcune singole posizioni vennero stralciate per essere giudicate separatamente. Il dibattimento di primo grado fu celebrato nei mesi successivi e la sentenza fu emessa il 30 giugno del 1942. Le condanne furono poche e le pene abbastanza miti. Le vicende giudiziarie proseguirono con qualche rallentamento dovuto alle fasi convulse legate allo sbarco degli anglo-americani e alla caduta del regime fascista ma, in sostanza, non s'interruppero mai: questa continuità è un'ulteriore conferma del fatto che le conseguenze della rottura del luglio 1943 su una eventuale ripresa della mafia vadano senza dubbio ridimensionate¹¹. Si arrivò, dunque, nel corso del 1945 alla sentenza di appello, in cui non si fece altro che confermare le condanne del 1942¹². Da questa sentenza appare chiaro che la fattispecie associativa a proposito di alcune delle cosche mafiose venne accolta, così come venne dato valore probatorio alle testimonianze dei proto-pentiti. Un riconoscimento, però, che non ebbe poi alcun seguito, come è evidente dalle esperienze di contrasto alla mafia immediatamente successive al secondo dopoguerra, in cui si assistette a un ritorno in auge dell'interpretazione culturalista del fenomeno e, almeno fino all'istituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, a una completa paralisi dell'azione statale.

10. Ivi, pp. 264-265.

11. Ma su questo aspetto rimando a COCO – PATTI, *La parola ai pentiti*, cit., pp. 40 sgg.

12. Sentenza di Appello del Tribunale civile e penale di Palermo, sezione III, 9 ottobre 1945, fondo cit.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

- V. COCO, *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, Laterza, Roma-Bari 2013.
C. DUGGAN, *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1987.
S. LUPO, *L'utopia totalitaria del fascismo*, Einaudi, Torino 1987.
S. LUPO, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 2004.
M. PATTI, *La mafia alla sbarra. I processi fascisti a Palermo*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2014.
G.M. PUGLIA, *Il «mafioso» non è associato a delinquere*, «Scuola Positiva», n.s. X (1930).